

## *Indice-Sommario*

|   |    |
|---|----|
| Introduzione  | 7  |
| 1. Il quaderno della vita   | 11 |
| 2. Come un punto sopra una “I” gigante  | 17 |
| 3. Verbo, io sono nato verbo  | 21 |
| 4. L'isola non trovata  | 27 |
| 5. Nessuno è tanto piccolo da essere ignorato   | 31 |
| 6. Le parole di sempre  | 37 |
| 7. Essere e avere   | 43 |
| 8. Imperfetto prossimo  | 47 |
| 9. Senza la luce, a cosa serve una lampada?   | 51 |
| 10. Nomina nuda tenemus   | 57 |
| 11. Il popolo dei Nicks   | 63 |
| 12. Il suono di manconelle  | 69 |
| 13. Letterarietà  | 75 |
| <i>Appendice: Il linguaggio ritrovato: il significato della nuova collana del<br/>Centro di Ricerche sul Linguaggio e l'Educazione (CRLE)</i> | 81 |

## Introduzione

Nel 1989 ero insegnante a Stresa, una località del Lago Maggiore la cui atmosfera conserva la memoria del turismo primonovecentesco. A quel tempo erano i russi a trovare ristoro sulle sdraio di eleganti alberghi quali “Les Iles Borromées” e il “Regina Palace”, la rivoluzione d’Ottobre era ancora lontana. Ma Stresa è anche una località famosa per il suo centro congressi: fu così che quell’anno mi ritrovai promotore di un incontro italo-francese di sociolinguistica e, poco tempo dopo, del convegno nazionale del Giscel sul parlato e l’ascolto. Quella del Giscel è una sigla che, ai più, evoca il nome di una crema per le mani ma che, nella realtà, significa qualcosa di più impegnativo: Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell’Educazione Linguistica. Ne ero entrato a far parte nel 1983, quando ancora ero studente universitario. Erano tempi di grande entusiasmo: sulla pelle bruciava ancora un’educazione liceale fondata sugli eterei Sapegno e Pazzaglia. Si sentiva la necessità di un più concreto pragmatismo, di analisi più immanenti al discorso letterario: si cercava, in altre parole, la testualità.

Durante quei due convegni, un gruppo di docenti di Verbania aveva espresso il desiderio di approfondire il tema del linguaggio. Creammo allora il gruppo del Giscel Piemonte. Le riunioni avvenivano nella biblioteca di Villa Olimpia, gentilmente messa a disposizione dal Comune. I primi anni di storia del gruppo sono stati caratterizzati da attività intense fatte di ricerche, partecipazione a convegni e seminari, accessi dibattiti. Dell’*équipe* facevano parte anche i professori Davide Scalmani e Martino Beltrani che

avevano contribuito al lavoro di riflessione introducendo temi di carattere filosofico e antropologico, soprattutto in riferimento all'epistemologia della complessità. Per molti di noi fu una scoperta: la possibilità di considerare il linguaggio non solo da un punto di vista strumentale e oggettivo ma anche come espressione profonda dell'essere umano, ci affascinava. "Noi non usiamo il linguaggio, viviamo nel linguaggio": con queste parole amavamo riassumere il nostro pensiero.

La strada intrapresa permetteva di vedere la realtà da una nuova angolazione, un punto di vista che impietosamente metteva a fuoco anche le debolezze del nostro sistema educativo: nel neopuritanesimo dilagante delle certificazioni di qualità e della deriva aziendalista della scuola in Europa, il linguaggio appariva qualcosa di freddo, asettico nella sua oggettività. Potevamo constatare come non vi fosse alcuno spazio per gli sguardi e le parole con cui ciascuno di noi, soggettivamente, vede il mondo e interagisce con esso. Scrivemmo allora un articolo dal titolo "Le riforme che stritolano il linguaggio", nel quale si affermava che l'alternanza delle compagini governative in Italia lasciava pressoché immutati i problemi dell'educazione al linguaggio, sempre più compressi da logiche imprenditoriali e soffocati dal pernicioso meccanismo prerequisiti-interventi "in entrata" – prestazioni "in uscita". Con preoccupazione vedevamo gli studenti trasformarsi in "macchine banali", vale a dire in tecnici della comunicazione ai quali, stando alle idee in auge, avrebbe dovuto essere sufficiente applicare le norme di questo o quel linguaggio settoriale per ottenere il successo comunicativo.

Iniziammo così a pubblicare contributi nei quali si cercava di riconciliare l'essere umano e il linguaggio, di mostrarne l'intrinseca appartenenza. Ma i consensi tra i linguisti non furono molti: considerare la soggettività nel linguaggio significava mettere in correlazione gli studi linguistici con quelli antropologici, fatto che si scontra tutt'oggi con l'analiticità metodologica e la separazione disciplinare della scuola e dell'università. Nell'anno 2003 fondammo allora il Centro di Ricerche sul Linguaggio e l'Educazione (Crle),

in modo da poter contribuire in autonomia al cambiamento della scuola e proporre soluzioni per un superamento della dilaniante frammentazione culturale che ostacola la crescita e la formazione giovanile. Non solo: considerare la soggettività nel linguaggio e quindi l'importanza di punti di vista differenti, significava e significa per noi promuovere un'educazione fondata sul rispetto della diversità. In una società multietnica come quella in cui viviamo, dove diverse sono le culture e le religioni, il diritto alla parola non può essere assimilato unicamente al concetto di "uguaglianza": le parole ci fanno uguali ma anche diversi e, senza la "differenza", l'uguaglianza rischia di trasformarsi in omologazione.

Sulla base di queste considerazioni, negli ultimi anni abbiamo pubblicato alcuni libri in campo pedagogico e maturato progressivamente l'idea che la scienza, anche quella linguistica, poteva diventare oggetto di narrazione e raggiungere così un più ampio numero di lettori. Questo libro comprende una serie di racconti la cui coerenza è assicurata da quella visione antropologica del linguaggio che in tanti anni abbiamo costruito: parlano, questi racconti, delle parole della vita ma anche di come si possa vivere dentro le parole; credono, questi racconti, che non si usa la lingua per parlare e scrivere come si usa un martello per piantare un chiodo; affermano che il linguaggio non solo può portarci gioia ma può ferirci con la profondità che nessuna arma potrebbe raggiungere. Parlano di tutto ciò questi racconti e, non sapendo se sia stato io a scriverli o se siano essi a voler parlare di me, li leggerò volentieri.

# 1. Il quaderno della vita

Il quaderno della vita:  
un quaderno a righe per chi ama correre e con i margini,  
per non schiantarsi contro il bordo della pagina,  
a quadretti per gli insicuri alla ricerca di forme e di certezze,  
un quaderno a pagine bianche per chi non vuole barriere...

Una sera di molti anni fa il mare di fronte a S. Giuliano d'Albaro era costellato di tante, piccole, luci di lampare che illuminavano i legni della barca e l'acqua intorno. C'era il caldo di un'estate che a Genova si prolunga fino a intralciare l'arrivo dell'autunno e la bonaccia, che zittiva il brontolio indisciplinato dell'acqua sugli scogli. Albaro è la collina di Genova, da lassù i Fieschi e i Doria, le famiglie che detenevano il potere, potevano guardare dall'alto le mura della città e l'ingresso di Porta Soprana illuminato da fuochi. Quella sera, chiunque fosse sceso per una crociata verso San Giuliano, avrebbe di certo sentito una musica lontana e l'eco di una danza nell'aria e avrebbe rivolto lo sguardo verso un illuminato palazzo, all'interno del quale Eleonora, moglie di Fiesco, era appena uscita dal ballo sbattendo rumorosamente la porta. Togliendosi la maschera che portava in viso, si era buttata su una sedia: diciottenne pallida e diafana, anche stavolta era vestita di nero. Rosa e Arabella, le sue cameriere, erano subito accorse, sconvolte: una civetta nota in tutta la città, una certa Giulia, aveva mostrato occhi suadenti al marito che, per tutta risposta, aveva baciato a lungo il suo braccio nudo. Del resto il Fiesco, conte di Lavagna, era un ventitreenne bello e amabilmente maestoso, dotato di una cortigiana arrendevolezza. Giulia invece, alta e formosa, superba e un po' civetta, aveva un

modo bizzarro di essere bella, una di quelle bellezze abbaglianti ma non seducenti, l'espressione del viso ironica e gli occhi maligni.

Giulia era consapevole dell'allettante lusinga che i suoi occhi potevano sprigionare e sapeva anche che il Fiesco ne avrebbe inteso il significato; avrebbe senza dubbio potuto rifiutare l'offerta e non baciare il suo braccio, ma l'avrebbe inteso. Chi invia un segno, sia questo un gesto o una parola, vive in esso, e Giulia viveva nei suoi sguardi e nelle sue parole.

«Conte buonasera...»

Il Fiesco, destinatario di quel segno, colpito da esso, si muoveva intontito, irrigidito come uomo in estasi, come se il mondo ai suoi occhi non esistesse più e lui, insieme a Giulia, nuotasse leggero nell'aria. Scaraventato in aria dalle parole, fluttuante nell'aria come un foglio di carta leggero, strappato al quaderno della vita: un quaderno a righe per chi ama correre e con i margini, per non schiantarsi contro il bordo della pagina, a quadretti per gli insicuri alla ricerca di forme e di certezze, un quaderno a pagine bianche per chi non vuole barriere. Se siamo nelle nostre parole, la nostra vita è in questo quaderno.

«Prendete la cosa per ciò che è effettivamente!... una galanteria» – disse Rosa. «Galanteria? – ribatté inviperita Eleonora – E l'insistente occhieggiare di lei? E da parte di lui l'ansioso seguire le sue tracce? Eh, bimba mia, che non hai ancora amato, non venire a farmi distinzioni tra amore e galanteria!». Rosa si trovò a questo punto a cercar di dover rimediare alla situazione: «Tanto meglio, madonna! Perdere un marito vuol dire trovare dieci cicisbei». Il rimedio spesso è peggiore del male e in questo caso il linguaggio si rivela una medicina inefficace: Rosa non riesce ad attenuare la collera di Eleonora facendo slittare il significato di "amore" in quello di "galanteria" e neppure risulterà consolatoria la prospettiva di acquisire "dieci cicisbei". Infatti, il grado di irritazione di Eleonora aumentò: «Perdere? Chi parla di perdere? Un breve sussulto di sensualità e io già avrei perduto Fiesco, mio marito? Vattene, vipe-

ra! Non venirmi più davanti! Uno scherzo innocente, ecco... sì, una galanteria... Non è così, mia affettuosa Arabella?». «Sì, certamente è così» – rispose quest'ultima. Arabella finisce così per confermare a Eleonora che si tratta di una semplice “galanteria”, la stessa spiegazione che quest'ultima aveva poco prima rifiutato a Rosa.

Le nostre parole non si portano dietro un significato come se questo fosse dato loro in prestito una volta per tutte. Rosa dice che quello tra Giulia e il Fiesco non é amore ma una galanteria? Ma... l'insistente occhieggiare di lei? Eleonora non è d'accordo, non può essere una semplice galanteria o forse sì, forse lo era, vero Arabella? Le parole fluttuano, trascinate dalla corrente del nostro pensiero, come su una dolce ile flottante, come la lettera di un'insegna al neon difettosa, che s'accende e si spegne. Ci capita di dover voltar pagina, per cercare nuove parole, che tuttavia non si assomigliano mai. Ogni parola è differente, siamo: differenti. Eleonora ha una scrittura nervosa che riflette il suo carattere, il tratto della sua penna salta oltre i margini delle pagine del suo quaderno, Rosa e Arabella hanno invece una scrittura più timida, le vocali “a” e “o” contratte in piccoli, invisibili, cerchi.

«I miei domestici! Il postiglione!». Giulia uscì irritata dalla festa e Fiesco la inseguì, affannosamente: «Contessa dove volete andare? Che intendete fare? Capisco come sia stato imperdonabile il comportamento di mia moglie, andarsene così... buttando a terra la sedia e voltando la schiena a lei che sedeva a tavola...». Giulia abbozzò allora un sorriso compiaciuto: «È forse colpa mia se il conte suo marito ha gli occhi?». «La grave colpa della vostra bellezza – rispose il conte – è che io non abbia occhi che per voi. Il mio amore è un eroe abbastanza ardito da rompere le barriere della gerarchia e da spiccare il volo verso il sole accecante della vostra maestà». «Niente complimenti, conte; tutte le bugie avanzano sulle stampelle zoppicando. La sua lingua infatti mi porta in cielo, mentre il suo cuore continua a palpitare per un'altra donna» – rispose Giulia. A questo punto il Fiesco si strappò di dosso il ritratto di Eleonora che portava appeso ad un nastro azzurro e lo porse a Giulia dicendo:

«Sarebbe meglio dire, madonna, che il mio cuore batte di malavoglia e non desidera che disfarsene; ponete su questa la vostra immagine e vi sarà facile distruggere l'idolo». Giulia si nascose subito in seno l'immagine, molto lieta di questo fatto, e subito gli porse al collo la propria, cosa che fece infuocare l'animo del conte: «Giulia mi ama! Giulia! Non invidio più nessun immortale! Questa notte è una festa degna degli dei e la gioia deve celebrare il suo capolavoro. Il nettare scorra sui pavimenti, la musica svegli la mezzanotte dal suo plumbeo sonno, mille lampade accese offuschino il sole del mattino... Sia gioia universale e la bacchica danza faccia rovinare sotto il suo turbine il regno dei morti!».

Nel palazzo del Fiesco, chi quella sera avesse aperto la tenda centrale del salone avrebbe visto una gran sala illuminata e molte maschere danzanti. L'euforia del Fiesco nasce dalle parole di Giulia, le parole che portano in cielo. Sono le parole che si incidono in noi, che sentiamo sulla pelle, quelle dal gusto persistente, dal retrogusto insistente, le parole che amiamo, da cui non ci stacciamo, che porteremo con noi in bauli pieni di quaderni, i quaderni della vita.

Ci sono tre anime<sup>1</sup> nelle parole del Fiesco di Eleonora, in questa loro storia<sup>2</sup> tormentata: tre modi di essere, dolorosamente, nella vita e nella parola.

La prima anima unisce e divide, la fragilità dell'unione tra Eleonora e il Fiesco è la stessa di due parole unite dal "senso comune": sulle nostre labbra ogni parola appare diversa. Ci disperiamo sempre per questo, vorremmo ogni volta ritrovarci in un mondo condiviso. Si battono i pugni sul tavolo, si strappano i capelli: perché non ci capiamo?

La seconda anima avvicina e allontana. Eleonora si avvicina ad Arabella solo perché ha confermato la supposizione secondo la quale il comportamento del marito altro non sarebbe che una ba-

---

<sup>1</sup> Eraclito, *Frammenti*, 19.

<sup>2</sup> Liberamente tratta da *Die Verschwörung des Fiesco zu Genua* (La congiura del Fiesco a Genova) di Friedrich Schiller.

nale galanteria: ci si incontra intorno al significato di una semplice parola, come intorno ad un tavolo, ci si stringe le mani.

La terza anima concorda e discorda. Il procedere in accordo può portare gioia, felicità, al contrario i disaccordi sono fatti di sofferenza. Nel primo caso le parole saranno appassionate, come quelle che colpiscono e fanno volare il povero Fiesco.

Sono le parole che si incidono in noi,  
che sentiamo sulla pelle,  
quelle dal gusto persistente,  
dal retrogusto insistente,  
le parole che amiamo, da cui non ci stacciamo,  
che porteremo con noi, in baùli pieni di quaderni,  
i quaderni della vita...